

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2023)
Heft: 81

Rubrik: Centovalli

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

24 settembre 2023. Una data storica per il villaggio centovallino. Dopo 3 anni di chiusura a causa dei restauri interni ed esterni, si sono riaperte le porte del monumento nazionale dedicato a San Michele: una vera perla per la regione del locarnese e, mi permetto di dire, per l'intero Cantone. Dopo la Santa Messa concelebrata dal parroco Don Marco Nichetti e da don Claudio Premoli (presidente della commissione Arte sacra), il programma della giornata prevedeva interventi da parte della presidente della Parrocchia signora Rosilde Mazzi, della direzione lavori con l'ing. Angelo Pirrami e con il restauratore prof. Andrea Meregalli, dell'Ufficio beni culturali rappresentato dall'arch. Miriam Ferretti, nonché dell'organaro Illic Colzani. Sugli interessanti argomenti proposti dai relatori riferirò più avanti.

Il lavoro certosino dei restauratori ha permesso di dare l'antico splendore ad affreschi, intonaci, soffitto a cassettoni, pavimento, portoni, mobili, quadri, banchi, scaglie, organo e suppellettili varie. Un'opera resa fruibile in modo ottimale anche da una nuova adeguata illuminazione. Insomma un restauro conservativo completo. Il primo dopo la costruzione dell'edificio sacro risalente alla seconda metà del 1600 e completato nei secoli successivi. Primo in quanto il concetto di restauro è piuttosto recente; nei secoli scorsi gli interventi sulle chiese consistevano in rifacimenti, ampliamenti, modifiche strutturali: ne è un esempio anche l'edificio sacro di Palagnedra.

Carlo Mazzi precursore nel 1965 della salvaguardia dell'antico coro.

Grazie all'insistenza del parroco di allora, Don Enrico Isolini, gli affreschi vennero portati all'attenzione dell'opinione pubblica e soprattutto di chi poteva e doveva valorizzarli.

Venne coinvolto l'artista di casa nostra Carlo Mazzi che per più di un ventennio si dedicò con grande sensibilità artistica alla protezione dei beni culturali del Canton Ticino: la sua attività venne richiesta in numerose e importanti chiese, cappelle e palazzi soprattutto nel Locarnese e in Leventina. Non poteva mancare di certo nel restauro degli affreschi del suo villaggio!

Possiamo farci un'idea della filosofia che caratterizzava il suo lavoro leggendo questa sua dichiarazione rilasciata in un'intervista.

"La tecnica che uso io in generale è la tecnica che ha usato il pittore per fare l'affresco, dato che io faccio il restauro in affresco; circa le tecniche nuove ne esistono ma io sono malfidente, non le adopero, preferisco il sistema vecchio che hanno usato già cinquanta, cento anni fa perché ne ho le prove, vedendo altri restauri che hanno fatto altri pittori e restauratori che hanno usato le loro tecniche posso vedere il risultato, mentre se io uso dei prodotti chimici venuti fuori adesso, e ce ne sono un'infinità, non ho il tempo materiale per controllare il risultato. Faccio delle prove nel mio laboratorio, ma per il momento non li uso assolutamente."

La pulitura appena conclusa dal team del prof. Meregalli ha secondo me ulteriormente valorizzato il lavoro di Carlo Mazzi, consegnando alla collettività e salvando dal degrado un'opera per noi preziosa.

L'inaugurazione dei lavori di restauro della chiesa di San Michele a Palagnedra



Una storia di emigrazione e di duro lavoro.

La chiesa rappresenta, come tante altre sul territorio ticinese, anche una sorta di apertura al mondo, attraverso la costruzione muraria stessa, i quadri e le ricche suppellettili portati fin quassù da Toscana, Piemonte, Lombardia da parte degli instancabili emigranti. Uomini partiti dal villaggio per abbracciare un altro mondo, dove avevano visto e pregato in chiese maestose che avranno sicuramente ispirato le loro menti, i loro cuori, trasportando questi sentimenti al rientro nel loro paesello natio.

Una storia fatta da alcuni mecenati che partiti da Palagnedra ancora bambini riuscirono in quella che più tardi rispetto al loro periodo, venne chiamata ascesa sociale: da figli di umili contadini a piccoli imprenditori rosticceri nelle metropoli italiane: Milano, Firenze, Roma. Prima dei rosticceri, a partire dal 1600, ricordiamo

la probabile prima ondata migratoria verso la Toscana, al servizio presso la corte dei Medici quali inservienti oppure facchini nel porto di Livorno.

Ma anche una storia scritta da persone modeste ed in un certo senso marginali: muratori, pittori, scalpellini, falegnami. Senza dimenticare i trasportatori della calce (forse per lo più donne) che si recavano alla fornace di Capol distante un paio di ore di cammino da Palagnedra. Per fare l'intero intonaco interno della chiesa ci sono voluti almeno duemila viaggi con il gerlo carico di calce sulle spalle, non vi erano ancora i fili a sbalzo a quei tempi.

Tante maestranze, nostri antenati che hanno dato l'anima per costruire la monumentale chiesa di San Michele: a loro vada la nostra riconoscenza.

Tornando al presente ringraziamo anche il





Consiglio parrocchiale, i fedeli e tutti coloro che con le loro offerte hanno contribuito al restauro.

Un restauro da lungo atteso dai fedeli

"Si stanno ammodernando le case ma nessuno sembra pensare di fare qualcosa per la casa del Signore, che ne ha tanto bisogno."

A partire dagli anni 70/80 del secolo scorso nel nostro piccolo villaggio, un certo benessere dovuto anche al passaggio dalle attività primarie alle secondarie e terziarie, nonché all'arrivo dei primi turisti, ha permesso di apportare delle migliorie alle case, che erano rimaste immutate sin dalla loro costruzione avvenuta nei secoli precedenti.

A proposito di questo piccolo fervore edilizio è rimasta impressa in un angolo della mia

memoria una frase pronunciata da una donna tanto legata alla nostra chiesa: (traduco dal dialetto)

"Si stanno ammodernando le case ma nessuno sembra pensare di fare qualcosa per la casa del Signore, che ne ha tanto bisogno."

Quella donna, classe 1920, da lassù avrà osservato ed apprezzato il bel lavoro fatto dai bravi restauratori, che non sono mai mancati a Palagnedra, malgrado abbiano lavorato durante il periodo della pandemia.

In realtà negli anni cui facevo cenno, l'urgenza di restaurare la chiesa era ben presente nei fedeli, e nelle autorità parrocchiali, ma non vi erano probabilmente le risorse finanziarie necessarie, come pure la determinazione mostrata in questi ultimi anni dall'attuale Consiglio parrocchiale che si è occupato dei restauri. In particolare l'attiva segretaria signora Carla Scia-

roni si è prodigata con estrema competenza nel reperire i fondi necessari e nel coordinare gli interventi eseguiti dai professionisti intervenuti.

Se amate l'arte recatevi a Palagnedra

"Luoghi di silenzio: pause nella vita di ogni giorno, capaci di suggerire un diverso senso del tempo, un altro ritmo esistenziale. Un riposo dell'anima, e del corpo."

Trovo questa frase dello storico Tomaso Montanari emblematica: quando, appena varcata la soglia della cappella degli affreschi, mi appaiono in primo piano le croci di Cristo e dei due ladroni, poi la spettacolare scena della Via Crucis, dove la Veronica asciuga il volto di Cristo, a destra la preghiera nell'Orto degli Ulivi. Sulla volta a crociera è raffigurato il Cristo Pantocratore con i quattro Evangelisti, mentre nelle vele troviamo i Padri della Chiesa latina, Agostino, Ambrogio, Girolamo e Gregorio Magno. San Michele Arcangelo, San Vittore e Sant'Abbondio. Più in basso sulle pareti laterali spiccano gli Apostoli; ancora sotto troviamo il ciclo dei mesi, con le rispettive attività agricole del tempo. Rimango ad osservare una Madonna del latte, Sant'Agata che venne dipinta sull'arco appena ricostruito. Insomma, entrando nell'antico monumento nazionale, rimango stupito di fronte alla ricchezza della rappresentazione sacra che mi trovo di fronte.

Seduto negli antichi banchi di noce (meticolosamente restaurati) ammiro questi affreschi tardo gotici che emanano una sensazione di fiabesco. Nella loro semplicità e ricchezza cromatica espressa dall'artista Antonio da Tradate procurano in chi li osserva una sensazione piacevole. Ricordando magari anche al visitatore i bei tempi di gioventù, nell'osservare le scene della storia sacra imparata sui banchi di scuola. Immagini che avevano lo scopo di insegnare la storia sacra ai nostri antenati nella loro casa della fede. Per questo gli storici hanno connotato con "Biblia pauperum" (Bibbia dei poveri) questo tipo di rappresentazioni, proprio per il loro carattere didascalico, rivolto al popolo che a quei tempi non sapeva leggere.

E a proposito di immagini di notevole impatto religioso ed emozionale

voglio sottolineare una piccola grande impresa dei bravi restauratori che abbiamo visto all'opera durante questi anni: essere riusciti a recuperare, dietro l'altare maggiore, una spettacolare, quanto pregiata immagine della Madonna del latte realizzata da Antonio da Tradate oltre cinquecento anni fa. Da almeno un secolo occhio umano l'aveva soltanto intravista, in quanto era coperta da almeno uno strato di vecchia calce. La "Virgo lactans" cioè la Madonna «che allatta» tradizione iconografica molto tipica in Ticino.

Essa ha origini molto antiche e la sua raffigurazione ha subito numerose variazioni nelle diverse epoche storiche: è da sempre molto diffusa soprattutto in Toscana. Ma anche dalle nostre parti, su numerose cappelle, facciate di case viene dipinta la Madonna di Re, in devozione verso il noto miracolo, la cui epoca risale attorno al periodo nel quale Antonio da Tradate dipingeva gli affreschi a Palagnedra. E chissà se nel prossimo restauro fra un secolo, forse, una nuova generazione di appassionati restauratori continuerà a raschiare la parete



verso l'alto per magari scoprire altre meraviglie. «Nel nostro territorio in qualche caso la raffigurazione della Madonna allattante è avvicinata a quella dell'Ecce Homo, Cristo che mostra il costato sanguinante»: così scrive la storica Silvia Valle Parri nel suo nuovo libro «Madonne del latte – La senologia nell'arte sacra del Canton Ticino» (edito da Armando Dadò).

Termino queste mie considerazioni citando ancora lo storico Tomaso Montanari, dal bel libro "Se Amore Guarda", 2023 Einaudi, Torino "Ogni sguardo posato in una chiesa antica, ogni piede che calpesta un selciato, comporta domande, risposte, interpretazioni. Così passo dopo passo, lentamente, riattribuiamo significato alle cose e ai luoghi fino a sentirli parte, quasi estensioni, dei nostri corpi: perché solo quelli danno senso a pietre e quadri. E perché soltanto così il discorso sul patrimonio culturale potrà aiutarci a recuperare le ragioni di una convivenza universale, fondata sulla giustizia e sulla condivisione." Nell'ottica di questa profonda riflessione termino la narrazione dell'incontro di oltre un centinaio di persone accorse a Palagnedra il 24 settembre 2023, suggellando con la loro gradita presenza una giornata storica per Palagnedra e la sua chiesa.

Giampiero Mazzi

Riassunto delle relazioni.

La presidente della Parrocchia Rosilde Mazzi ha introdotto la giornata con i saluti, le presentazioni ed i ringraziamenti di rito. Ha poi invitato i presenti ad un incontro conviviale sulla piazzetta del paese.

Le ha fatto seguito il sindaco Michele Turri il quale ha ricordato il valore religioso, artistico, sociale e turistico del nostro monumento nazionale (che fa parte dell'elenco ben dal 1911). Parole concrete, essenziali, le sue, dalle quali è emerso chiaramente il valore che l'autorità comunale sta dando ai beni storici della nostra piccola realtà e lo sta facendo in modo tangibile.

L'architetto Miriam Ferretti che ha seguito l'intero restauro in rappresentanza dell'Ufficio beni culturali del Cantone, ha passato in rassegna i vari periodi nei quali i nostri antenati hanno costruito, modificato, arricchito con arredi sacri la chiesa. Sulla sua interessante relazione non mi soffermo in quanto la storia della chiesa di San Michele è stata ampiamente raccontata nei due articoli che ho proposto su Treterre all'inizio dei lavori di restauro. Di particolare interesse, per gli amanti della musica organistica, l'intervento dell'organaro Illic Colzani che ha fornito una vera e propria lezione scolastica sull'organo, le sue componenti, le caratteristiche specifiche. Il tutto riferito allo strumento di Palagnedra. Oggetto musicale di notevole pregio e dimensioni, per una regione discosta come la nostra. Ricordo che nel 1914, anno in cui fu montato l'organo, la strada carrozzabile non raggiungeva ancora il paese. Anno cruciale il 1914, anche per la posa dell'imponente, quanto pregiato soffitto a cassettoni.

Vi propongo per esteso la relazione (in parte tecnica) del restauro vero e proprio redatta a due mani dal direttore dei lavori ing. Angelo Pirrami e dal restauratore, il prof. Andrea Meregalli.

Inaugurazione della chiesa San Michele a Palagnedra 24.09.2023

Discorso dell'ingegnere Angelo Pirrami, con la collaborazione del restauratore Andrea Meregalli

INTRODUZIONE

Signore e signori buongiorno. In veste di coordinatore dei lavori di restauro, vi porgo il mio più cordiale benvenuto nella chiesa restaurata di San Michele a Palagnedra. Da parte mia c'è una certa emozione, ma soprattutto soddisfazione, nel vedere così tante persone qui presenti, in quanto dopo diversi mesi dall'inizio del cantiere possiamo riconsegnare alla comunità l'opera finita, anche se mancano alcune rifiniture.

Il cantiere di restauro cominciò nel luglio 2020, dopo che il progetto è stato approvato, dall'UBC e dalla Confederazione e sussidiato per un valore importante del 50%.

Perché tre anni di lavoro? Un intervento di restauro non è un lavoro "normale" come costruire una casa o riattare un edificio esistente. Quando si parla di un bene culturale tutte le parti coinvolte devono lavorare in Team per discutere e condividere le scelte d'intervento. Durante i lavori si possono scoprire nuovi elementi importanti che devono essere esaminati, per cui necessita sempre di un certo tempo di assimilazione per poter decidere in modo razionale. Vedremo poi ad esempio la decisione di restaurare l'organo, con la sua tela e la ricostruzione dell'arco nell'antico coro. In questo caso, l'UBC ha dato un importante contributo di consulenza.

LE DIFFERENTI TAPPE DI LAVORO

Molto brevemente vorrei condividere con voi le principali fasi di lavoro che hanno interessato questo monumento storico di interesse, locale, cantonale e nazionale.

La 1° tappa, dal 1999 al 2001 comprendeva il risanamento completo dei tetti in pioda con la relativa carpenteria in legno.

Durante la 2° tappa, dal 2004 al 2005, sono stati eseguiti i drenaggi esterni con il nuovo sistema di smaltimento delle acque meteoriche sia dei pluviali del tetto che delle pavimentazioni esterne. In questa fase abbiamo eseguito anche la nuova pavimentazione del sagrato e i camminamenti perimetrali della chiesa.

Nella 3° tappa che è una fase di transizione, nel periodo 2008 al 2009 abbiamo messo in sicurezza l'impianto elettrico e realizzato la rampa esterna pedonale attigua al muro del cimitero.

Siamo poi giunti a questo intervento, chiamato 4° tappa, con il restauro interno ed esterno di tutti gli apparati decorativi e degli arredi. Premetto, che le tappe precedenti si sono rivelate indispensabili per poter eseguire il restauro finale.

Vorrei quindi citare alcuni lavori e gli interventi importanti!

IL CAMPANILE

La parte inferiore in pietra naturale a vista è stata costruita probabilmente in occasione



Prima e dopo l'intervento

della realizzazione della chiesa quattrocentesca, mentre la cella campanaria è stata aggiunta nella seconda metà dell'Ottocento (tra il 1862 e il 1895). Esso presentava la lanterna intonacata e tinteggiata color ocra-arancio. Il primo orologio viene posato nel 1760, mentre l'attuale è stato inserito nel Novecento.

L'intervento ha interessato in particolare la struttura della cella campanaria, con il rinforzo strutturale della corona del tetto.

Per la tinteggiatura abbiamo fatto riferimento a quella originale, che abbiamo ritrovato durante il ripristino, bianca per la struttura e grigia per i fondi.

LE FACCIATE ESTERNE

Probabilmente, all'inizio del '700 i prospetti vengono interamente intonacati e tinteggiati di bianco, dopo la conclusione dei lavori di ricostruzione della chiesa iniziati nel Seicento. Solo sulla facciata a sud, troviamo alcuni elementi decorativi, il Crocifisso dipinto all'interno

Nelle foto: prima e dopo il restauro





di una nicchia cruciforme e al disotto la finestra a serliana con pitturate le finte finestre vetrate. Sopra la serliana è dipinta la data 1731, che probabilmente si riferisce alla fine di questa fase di lavori.

Sulle facciate e in particolare sul lato Est, erano leggibili i resti di una tinteggiatura oca rosa-arancio, delimitata da lesene e cornici bianche, risalente probabilmente ai lavori attuati nei primi anni del '900. Questa tinteggiatura sulla facciata ricopriva anche la data dipinta. Il restauro che abbiamo eseguito non ha preso in considerazione questa tinteggiatura novecentesca in quanto mancavano i riferimenti per una ricostruzione fedele, in particolare sulle parti inferiori delle murature. Si è deciso per un intervento di carattere conservativo degli intonaci storici, in origine tinteggiati di bianco, mantenendo così in vista la finitura originale settecentesca. Anche le inferriate delle finestre sono state trattate contro la corrosione per evitare nuove colature sull'intonaco.

Contemporaneamente all'intervento delle facciate abbiamo eseguito la manutenzione straordinaria dei tetti in particolare i colmi e

i raccordi contro i muri. Abbiamo colto l'occasione di posare la rete di captazione del parafulmine in modo tale da rispettare la norma di sicurezza.

Terminati questi interventi esterni alla chiesa, siamo poi passati al restauro interno.

ANTICO CORO

Gli affreschi sono realizzati dalla bottega dei Da Tradate, tra la fine del 1400 e l'inizio del 1500. Essi sono in un buono stato di conservazione grazie al cambiamento d'uso dell'antico coro, diventato la sacrestia nella nuova

chiesa seicentesca.

I dipinti sono stati inizialmente restaurati tra il 1965-66 da Carlo Mazzi, ma a distanza di quasi sessant'anni presentavano ancora alcuni fattori di degrado, come le incrostazioni biancastre, presenti sulle parti basse, dovute alla cristallizzazione dei sali trasportati dall'umidità che risale dal terreno tramite le murature.

Il nostro intervento si è quindi limitato ad una manutenzione straordinaria con l'obiettivo di ridurre i fenomeni di degrado, mentre a livello estetico si è deciso di mantenere le ricostruzioni pittoriche fatte da Carlo Mazzi. Tutto ciò cercando di armonizzare i ritocchi alterati; mentre le mancanze più grandi e significative sono integrate con delle tonalità neutre per cercare di ridurre il disturbo visivo senza creare una falsificazione della sostanza pittorica originale dell'opera.

A livello strutturale è stata fatta la scelta importante di ricostruire l'arco che separava la navata dal coro nella chiesa quattrocentesca, e nello stesso tempo definire meglio la zona di transizione tra la volta e la parete seicentesca. La ricostruzione è stata realizzata con i mattoni pieni e intonacata con malta neutra.

DIPINTI QUATTROCENTESCHI NEL PRESBITERIO

La parete del presbiterio che vedete dietro l'altare, fa parte della struttura della chiesa tardogotica. Questa è interamente dipinta fino al cornicione con affreschi coevi con quelli dell'antico coro. Proprio dietro l'altare era già in vista una parte della figura della Madonna del latte, dove sui lati si riconoscevano le tracce del trono con colonne sorrette da angeli.

Riscoprire tutta la parete significava tuttavia distruggere le decorazioni novecentesche compresa la parte centrale della scritta del fregio. Si è quindi deciso di scoprire completamente solo la figura della Madonna con il relativo trono.

DECORI DELLA NAVATA E DEL PRESBITERIO

La decorazione originale seicentesca delle pareti e del presbiterio era molto semplice con l'intonaco tinteggiato di bianco alla calce.

Tra il '700 e l'800 viene realizzato un impianto decorativo articolato con specchiature e finte cornici che delimitavano sia gli altari laterali che i raccordi con il soffitto.

All'inizio del '900 però, quando è stato rifatto il soffitto è stata completamente ridisegnata e ritinteggiata tutta la chiesa, comprese le cappelle laterali e il presbiterio.

L'unico elemento dell'impianto decorativo precedente del '700-'800, che possiamo ammirare è il dipinto dell'arcangelo Michele sulla volta del presbiterio.

Chiaramente, il nuovo decoro della navata è stato creato per seguire la nuova struttura del soffitto.

Nell'intervento è stata quindi esclusa la possibilità di riportare alla luce la decorazione precedente, che sarebbe risultata in disaccordo con il resto dell'apparato decorativo del '900.

PALIOTTI IN SCAGLIOLA

Vorrei citare anche il restauro dei paliotti.

Come potete vedere, le mense degli altari e cappelle laterali sono impreziosite dai paliotti in scagliola. Questa tecnica di realizzazione dei paliotti che si sviluppa sul nostro territorio tra il '600 e '700 era chiamata anche il "marmo dei poveri" in quanto con impasti a base di gesso e colori in polvere, questi bravissimi artigiani riuscivano a imitare i più pregiati paliotti in marmi policromi intarsiati.

Questi elementi si trovavano in cattivo stato di conservazione a causa dell'umidità di risalita dal terreno. Questa, aveva ormai rovinato completamente il paliotto centrale della cappella dell'Annunciata, già rifatto probabilmente all'inizio del '900 e sostituito con uno fatto solo in gesso e dipinto a olio; infatti, possiamo notare la differenza di lucentezza e brillantezza. Anche nella cappella del Rosario e sull'altare del suffraggio erano scoppiate alcune lastre rompendosi in diversi pezzi.

In questo caso preciso, l'intervento di restauro è stato sia conservativo che di ricostruzione.

Le ricostruzioni sono state fatte con la stessa tecnica originale. Alla fine del lavoro le opere venivano lucidate con alcune gocce di olio e con cera d'api modo da simulare la brillantezza delle superfici in pietra intarsiata.

ALTRI INTERVENTI

Anche il resto dell'apparato decorativo è stato oggetto di restauro. Parliamo degli altari in legno policromo, dei dipinti su tela, delle sculture policrome, delle inferriate, del soffitto e la tribuna dell'organo, compresi tutti gli elementi in legno quali il pulpito, i confessionali, gli armadi e i banchi.

Tutto questo lavoro è stato eseguito con un'attenzione particolare all'aspetto conservativo delle opere, per non cancellare le tracce del tempo che rappresentano un valore aggiuntivo e importante.

FRONTE DELL'ORGANO

Nell'ambito di questo intervento, abbiamo deciso di restaurare anche l'organo. Il Signor Ilor Colzani vi spiegherà tra breve come si è proceduto.

Vorrei ancora rendervi partecipi del fatto che durante i lavori di restauro nella cassa dell'organo abbiamo ritrovato la tela damascata pitturata ad olio dal Balmelli. Questa era arrotolata da molto tempo e non si aveva più memoria, ed è stata una bella sorpresa. Questa è stata restaurata sul posto senza lo smontaggio.

Le due specchiature sui lati invece avevano delle tende rosse più semplici che sono state smontate pulite e rimontate.

RINGRAZIAMENTI

Per concludere questa presentazione vorrei innanzitutto ringraziare il Consiglio parrocchiale





che rappresenta la comunità di questo paese. La presidentessa Rosilde Mazzi, Milena Mazzi, Carla Sciaroni e Don Marco. Voglio ricordare senza fare nomi, in quanto ne dimenticherei sicuramente qualcuno, tutti i membri del consiglio parrocchiale che si sono avvicendati in questi anni. Con cui ho avuto un ottimo rapporto e mi hanno dato la fiducia necessaria per lavorare in serenità.

Un grazie va all'Ufficio Beni Culturali, con il responsabile Ruggero Endrio, in particolare alla Signora Miriam Ferretti, qui presente, che ha dato un grande apporto al progetto, con la sua consulenza e un senso critico costruttivo, determinante.

Un grazie a tutti gli artigiani e professionisti che sono intervenuti in questa fase, contribuendo ad ottenere un buon risultato. In particolare, vorrei ringraziare il signor Andrea Meregalli con la sua équipe, che ha eseguito la maggior parte dei lavori di restauro, con grande professionalità e competenza. Grazie anche per la collaborazione nella compilazione di questa presentazione e per l'allestimento dei poster dove potete ammirare le foto nelle diverse fasi di lavorazione.

Vi ringrazio per la vostra attenzione e rimango a disposizione.

Madonna del latte, scoperta con i recenti restauri.



Un atteso ritorno nella chiesa di San Michele a Palagnedra

E il 23 agosto 2023. Una giornata interessante ed emozionante per il gruppetto di persone che si sono trovate sul sagrato della chiesa di San Michele a Palagnedra. Il motivo? Il gradito e tanto atteso rientro dell'antica fonte battesimale avvenuto nell'ambito dei lavori di restauro del monumento nazionale centovallino.

Ricavato da un blocco di marmo locale del diametro di 60 cm, la minuscola vasca battesimale ha fatto il suo rientro nella presumibile collocazione originale, infatti non si conosce con precisione l'origine né l'esatto posto nel quale si trovava il prezioso reperto. L'ipotesi più plausibile è che appartenesse all'antica chiesa delle Centovalli, edificata a Palagnedra attorno al 1200.

Come già riferito in precedenti articoli, della chiesa primitiva attualmente si conserva soltanto una parte: il presbitero. Questa parte è diventata nei secoli la storica cappella degli affreschi. Custodisce infatti i preziosi dipinti di Antonio Da Tradate, eseguiti dal pittore locarnese/lombardo verso la fine del 1400.

Il piccolo battistero è stato oggetto di una curiosa storia che ha del rocambolesco. Secondo fonti verbali locali, essa venne infatti venduta una sessantina di anni fa alla città di Bellinzona, tramite un autorevole storico che aveva contrattato l'oggetto con il parroco di allora. Il restauro della chiesa di San Michele e degli affreschi tradatesi appena concluso, nonché l'intraprendenza del Consiglio parrocchiale hanno favorito il tanto atteso ritorno all'ovile dell'antica vasca battesimale: per parecchi palagnedresi si tratta di un sogno uscito dal cassetto.

Il vescovo Bonesana nella visita del 3 giugno 1709 fa allusione a quest'antica fonte, menzionando proprio la vasca di cui ci stiamo occupando e rimarcandone già allora il suo valore.

I simboli scolpiti nel marmo propongono la dottrina dei sacramenti: battesimo, cresima,



eucarestia: il sole, il fiore, il pane: al loro opposto troviamo una figura umana.

Il sole rappresenta la luce: anticamente il battesimo veniva chiamato "illuminazione".

Il fiore. Secondo Don Isidoro Marcionetti, nella sua monografia "Antiche vasche del Cantone Ticino 1969 edizione Diocesi di Lugano", è difficile rintracciare con sicurezza l'origine di questo simbolismo. Tuttavia sempre secondo Don Marcionetti, il profeta Isaia ci fa capire come il fiore che sboccia dall'albero di Jesse possa simboleggiare Gesù.

Il terzo simbolo scolpito nel duro marmo della vasca è **il pane** che "riassume idealmente il sacrificio e la comunione del Cristo" (cfr. Marcionetti).

Ora l'edificio sacro, arricchito della preziosa fonte battesimale, è pronto per essere visitato. La costruzione muraria della chiesa e del campanile, le varie aggiunte nonché gli arredi interni sono stati realizzati in un lunghissimo arco di tempo che va dal 1200 (antico coro con affreschi) al 1914 (soffitto a cassettoni e organo). I due restauri, il primo del 1965 (affreschi) eseguito dall'artista Carlo Mazzi e l'attuale del 2023 (intero edificio) portato a termine dal team del restauratore prof. Andrea Meregalli fanno sì che lo splendore originale del luogo sacro sia di nuovo fruibile al visitatore.

Giampiero Mazzi

Bibliografia:

Isidoro Marcionetti, *Antiche vasche battesimali del Ticino*, Ed. Diocesi di Lugano, Locarno 1999

Il pane



Il sole



Il fiore



Raffaello Ceschi, a dieci anni dalla scomparsa

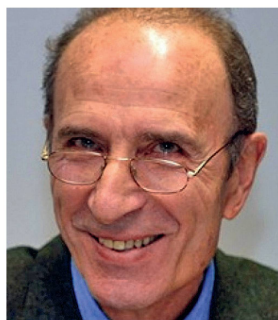


Foto d'archivio (Tipress) risalente al 2000

La scorsa primavera a Rasa, si è voluto ricordare la figura dell'illustre storico Raffaello Ceschi, originario della frazione centovallina, a dieci anni dalla scomparsa. La manifestazione è stata voluta dal Comune di Centovalli, dal Museo regionale e dalla rivista "Archivio storico ticinese", per rendere omaggio a uno degli intellettuali ticinesi più brillanti e prolifici, apprezzato in patria e all'estero. Storico e scrittore, si era laureato a Berna; è stato insegnante, direttore dell'Archivio di Stato, docente all'Università di Pavia, consulente scientifico per il Dizionario storico della Svizzera.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo le opere: "Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento e il Novecento", "Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento", "Stefano Francini: la vita e l'opera" e "Nel labirinto delle valli". La sua ultima fatica fu, "Parlare in tribunale. La giustizia nella Svizzera italiana dagli Statuti al codice penale", pubblicato nel 2011.

Un doveroso riconoscimento quindi, nel ricordo di un illustre figlio delle Centovalli, che tanto ha contribuito, attraverso i suoi scritti, alla conoscenza del processo di modernizzazione del Canton Ticino.

Lo storico Marco Marcacci, nell'articolo "Raffaello Ceschi: un perlustratore avveduto nel labirinto della storia"¹, ha sottolineato che: "Ceschi non era un docente di storia che «dava lezioni»: era un maestro che faceva partecipare gli studenti del processo scrupoloso e appassionante di scoperta del passato." E ancora: "Per molti Raffaello Ceschi è stato un maestro, perché sapeva coniugare, come pochi, qualità della ricerca, capacità di sintesi, intento divulgativo e serenità di giudizio. Tracciando un paragone con il gioco degli scacchi, egli ha scritto che «anche la pratica storiografica può essere considerata un nobile e impegnativo gioco fatto di molto si-

lenzio, riflessione, mosse ponderate e decisivi momenti creativi: scienza e arte, appunto».

Ecco un passaggio di quanto ha affermato lo

stesso Raffaello Ceschi, a conclusione di un convegno tenutosi in suo onore il 21 marzo 2003 a Bellinzona: "Credo che il lavoro dello storico si fondi su un desiderio di dialogo: dialogo con i testimoni del passato, dialogo con gli studenti nell'insegnamento, dialogo con la società in cui si vive e si opera, dialogo con la comunità scientifica nella ricerca"².

Una via del piccolo villaggio porta ora il suo nome, un piccolo omaggio per un grande uomo che con semplicità ha saputo entrare nel cuore di tante persone, portandole alla conoscenza del passato, alle radici di ciò che siamo e abbiamo oggi, con amore e dedizione.

La prof. Lina Bertola, a pag. 55 del numero 61 di Treterre, ricorda così il prof. Ceschi appena scomparso: "Per me, fresca di una formazione che mi aveva fatto incontrare i pensieri «grandi» e le vicende che raccontavano la storia con la esse maiuscola, l'incontro con Raffaello è stato un'illuminazione, una lezione che mi ha accompagnata per tutta la vita. Perché il professor Ceschi, l'esperto che assisteva alla lezione di una giovane docente, con la grazia e l'eleganza del gesto e della parola, mi ha fatto percepire il volto vero della cultura, la carne viva del tempo abitato dalle nostre vite, nelle loro vicende e fatiche quotidiane, nei ritmi interiori e nei riti collettivi.

La verità è nelle piccole cose, si dice, e a ragione. La verità, il senso, ma anche la bellezza, che sempre si intreccia con la verità, si disvelano nelle piccole cose.

Ma alle vicende quotidiane, anche minuscole, occorre dar voce, con sensibilità e con intelligenza. Occorre raffigurarle nell'intreccio delle temporalità, farle emergere come figure simboliche della storia e della memoria.

Credo che il grande valore di storico di Raffaello Ceschi abbia avuto sorgente propria nel suo modo di dar voce al tempo, che era innanzitutto il suo modo di esserci."

Lucia Galgiani Giovannelli

² Il testo è stato pubblicato in «Archivio Storico Ticinese», n. 154, 2013, p. 12-13

Rasa, la via dedicata a Raffaello Ceschi

¹ www.e-periodica.ch/cntnmg?pid=qgi-001:2014:83::523



La foto inviata da lassù la scorsa estate dall'amico Stefano Nessi scattata alla croce in ferro installata a fine 1800 sotto il crinale delle famose Rocce del Gridone, mi ha incuriosito assai. Sotto quelle rocce il 25 settembre 1896 morirono i fratelli Raffaello (Jello) di 27 anni e Alfonso Zoja di 19 anni, giovani scienziati ricercatori presso l'Università di Pavia. Per loro montagna e università rappresentavano lo stesso desiderio di ricerca e scoperta, questa è l'impressione che ho avuto leggendo il libro di cui parlerò più avanti.

I due erano in villeggiatura a Craveggia in Valle Vigezzo. Appassionati di montagna decisero di recarsi sulla nostra vetta: bella, dura, arcigna e severa; la montagna dai tre nomi: Ghiridone per i Ticinesi in generale, Gridone per Brissaghesi, Vigezzini e Centovallini, Limidario per i Piemontesi e i Lombardi. Passarono per la Testa di Misello verso la Bocchetta del Fornale, attraversando le Rocce: una dorsale dentellata, dove spuntano diverse cime impervie: un percorso adatto ad escursionisti esperti e non certo a semplici appassionati della domenica. I fratelli Zoja erano preparati ed erano accompagnati da un alpinista esperto, tale Filippo De Filippi, il quale divideva la sua vita tra la montagna e la ricerca scientifica. I tre alpinisti partirono col bel tempo, ma passata la zona delle Rocce nel giro di pochi minuti il tempo cambiò in modo repentino: un vento freddo cominciò a portare neve ghiacciata ed in seguito si mise a nevicare abbondantemente. I tre giovani iniziarono la discesa, ma la neve ormai era arrivata alle loro ginocchia. Sembra che i fratelli Zoja fossero esausti, stanchi al punto che non riuscivano più a camminare. Raffaello fu il primo a morire in poche ore. Purtroppo, nonostante i vari tentativi di Filippo di rianimarlo anche Alfonso morì. Solo Filippo De Filippi riuscì a salvarsi e, tornato in Vigezzo, poté riferire la triste disgrazia.

Era il 25 di settembre del 1896. Le condizioni del tempo di quel maledetto giorno con bufera e forte nevicata a 2000 m s/m la dicono lunga sui mutamenti climatici che affliggono i nostri tempi, dove lo zero termico ha superato la scorsa estate i 5000 metri s.l.m.

Nel rievocare la vicenda la giornalista Maria Grazia Piccaluga sul giornale La Provincia pavese scriveva tra l'altro: "Una storia romantica, nell'accezione più leopardiana del termine, dove la natura imprevedibile e capricciosa tradisce gli stessi uomini che, in quegli ultimi scampoli dell'800, credevano di poterla invece conoscere a fondo e dominare. Ma è anche un affresco nitido della società pavese del tempo: un'epoca di grandi promesse scientifiche (il rettore dell'Università era il futuro premio Nobel Camillo Golgi, di cui Alfonso Zoja fu allievo) e di fervori sociali segnati dall'intraprendenza delle giovani generazioni che abbracciavano i primi ideali socialisti."



Una disgrazia avvenuta sulle Rocce del Gridone nel settembre del 1896. Quella notte lassù scoppiò una tempesta di neve di inaudita violenza per quelle quote, e per quella stagione. Un fenomeno atmosferico inimmaginabile ai nostri tempi.

Quando la fatalità prende il sopravvento.

"Il mio è un tentativo di descrivere delle vicende umane, una in particolare, che racchiude una sua grandezza pur nel dramma che la avvolge"

La storia di quella tragedia, che colpì duramente la famiglia Zoja ma anche la comunità accademica pavese e la stessa città, è narrata da Paolo Mazzarello (storico della medicina) nel suo romanzo *L'inferno sulla vetta* ed. Giunti 2019: un volume tra il saggio scientifico ed il romanzo. L'ho letto con interesse. L'autore cita naturalisti, chirurghi, accademici vari che avevano stretti rapporti di studio con i fratelli Zoja.

«Nel luglio del 2017, insieme al mio amico alpinista e chirurgo Gian Battista Parigi, detto Giamba, sono tornato sulla cresta orientale delle rocce del Gridone – spiega Mazzarello – E ho potuto immaginare la soddisfazione di De Filippi che guidava i due amici in vetta, quando niente lasciava immaginare il dramma imminente».

La scelta di scalare il Gridone viene così rievocata da Mazzarello:

-In quell'inizio di autunno 1896, prima di tornare a Pavia, i due fratelli e De Filippi programmarono di scalare anche le Rocce del Gridone - poco più di 2100 metri - estese lungo una cresta piuttosto bassa dal punto di vista alpinistico ma dal fascino particolare per il suo profilo dentellato, le balze scure e desolate, l'aspetto severo, un po' arcigno e tuttavia seducente. Era il periodo giusto per iniziare quell'arrampicata, tranquilla, priva di incertezze e di potenziali minacce. Non sembrava un'im-

presa difficile, e comunque appariva alla portata di escursionisti anche non molto esperti. Potevaiversi come una bella avventura, anche se non escludeva l'imprevisto. La presenza di De Filippi, medico e alpinista, era una garanzia di riuscita e sicurezza. I due fratelli Zoja erano certamente in buone mani.-

L'autore descrive così gli ultimi attimi dei due sfortunati fratelli: (le testimonianze da lui raccolte sono virgolettate).

-I due fratelli apparivano "pallidi, battevano i denti, accusavano nausea e un po' di mal di capo, erano apatici, muti", non rispondevano agli scherzi e alle sollecitazioni verbali del medico, che cercava di sostenerli psicologicamente. I loro passi e i movimenti del corpo erano fiacchi, "senza energia, non dicevano di aver paura, ma di essere stanchi". Chiesero a Filippo, riconosciuto capocordata, di lasciarli "riposare un po'" perché poi "avrebbero camminato meglio". Allora "cominciò una lunga lotta": da un lato il medico che cercava di smuoverli "con ogni mezzo", per "impedire che si fermassero ogni momento" come avrebbero voluto, dall'altro i due fratelli che tentavano invece di continuo di adagiarsi lungo la cresta alla ricerca spasmodica di una tregua. Proseguire diventò un incubo "tormentoso per tutti", anche perché a destra e a sinistra della cresta le pareti cadevano ripide in basso e Filippo doveva stare costantemente all'erta per controllare che i due fratelli procedessero in sicurezza, uno alla volta, con il rischio di precipitare nello strapiombo. Tutti e tre andavano allineati solo quando potevano avanzare su tratti con versanti non troppo scoscesi e con la corda che passava a cavallo della sommità del crinale.

Intanto la situazione diventava sempre più drammatica. Alle 4 pomeridiane Filippo aveva ormai perduto "ogni speranza" di raggiungere la Bocchetta del Fornale, da cui poteva partire la discesa nella Valle Cannobina. La bufera continuava a imperversare furiosamente tutto attorno, le rocce accidentate ricoperte di neve rendevano sempre più ardua la traversata nelle condizioni fisiche in cui si trovavano Jello e Alfonso. Nonostante tutti gli sforzi, a quell'ora avevano percorso con estrema difficoltà sol-



tanto un terzo di cresta. Filippo si rese conto che i suoi due compagni, "in quello stato di inerzia fisica e morale, erano nelle condizioni peggiori per passare una notte nella neve". Ma non poteva darsi per vinto, doveva trovare una scappatoia. Nella concitazione notò un ripido canalone che correva verso la Valle Cannobina a sud. La neve copiosa aveva smussato le protuberanze più aspre delle rocce. Non c'erano molte alternative per uscire dall'incubo in cui erano precipitati e decise allora di "tentare una discesa diretta" per quel varco improvvisato e imprevisto. Iniziarono a calare con la neve oltre il ginocchio, lentamente, i fratelli Zoja davanti, Filippo dietro tenendoli saldamente con la corda "perché scendevano più a scivoloni che con mani e piedi come avrebbe richiesto il sito". Ci misero mezz'ora ad allontanarsi di soli 60 o 70 metri dalla cresta penetrando lungo quella coltre bianca.

La via sembrava far ben sperare. Ma di colpo il peggiore incubo si materializzò alla vista dell'angosciato Filippo, l'unico in quel momento dotato di piena lucidità. Il tragitto era tagliato da un terribile salto verticale di roccia di una trentina di metri. Mentre Jello e Alfonso si accasciarono per qualche tempo, l'amico medico si slegò dalla corda e cercò affannosamente "un passaggio nel canalone e sulle pareti laterali di esso, ma inutilmente". Non restava che prendere atto della drammatica realtà: "non si poteva scendere neppure a voler fare un'imprudenza, si doveva tornare sulla cresta" senza attendere la notte che avrebbe peggiorato ancora le loro condizioni e reso del tutto impossibile la risalita. Una terribile decisione, quella che fu obbligato di prendere Filippo, che cercava di dominare la disperazione. Doveva essere più risoluto della sua paura. In vista dell'arrampicata lungo il canalone, cercò di far loro mangiare qualcosa, "ma la nausea faceva [...] sputare i bocconi mezzo masticati". Nel crepuscolo incombente riuscirono a bere un sorso di tè e "molto a malincuore ripresero la salita", che durò "poco più di un'ora, ma in quelle condizioni parve eterna. Era ormai buio fatto quando alle 6 pomeridiane ricalcarono la cresta in un punto a circa 2100 metri di altitudine. In pochi minuti Filippo trovò

uno spiano di roccia largo un paio di metri quadrati, poco sotto il crinale, "riparato dal vento, ma non dalla neve" e decise di fermarsi. Jello, il più mal messo, venne fatto sedere appoggiato alla roccia, per evitare la neve almeno sul dorso. Ai fratelli Zoja "si leggeva in viso evidente la soddisfazione di non dover più camminare".

In un'intervista sul Magazine Alessandria Today, Paolo Mazzarello spiega come l'idea del suo romanzo ambientato sul Gridone, sia nata durante un viaggio in Nepal con il suo amico prof Giampa Parigi (chirurgo pediatrico a Pavia). Precisamente durante una lunga e faticosa escursione nella valle di Khumbu di fronte all'Everest.

Il professore scrittore affermò per l'occasione. "Io non conoscevo le montagne ma ho voluto sfidare me stesso in questo viaggio, giorni e giorni a piedi in un muto soliloquio con me stesso. Mi venne in mente di aver letto un resoconto drammatico di una vicenda di montagna in cui era stato coinvolto nel 1896 Filippo de Filippi, esploratore dell'Himalaya e scalatore del Monte Sant'Elia in Alaska con il Duca degli Abruzzi. Mi è venuta voglia di scrivere di montagna e ho pensato che al ritorno avrei potuto approfondire questa vicenda che vide coinvolti anche due fratelli, Alfonso e Raffaello Zoja, figli di un medico che aveva insegnato anatomia a Pavia collaborando con il famoso fondatore dell'antropologia criminale, Cesare Lombroso. Così al mio ritorno ho raccolto il materiale sulla base del quale ho scritto il libro."

Alla domanda della giornalista Marina Vicario, che gli chiedeva a chi fosse diretto il libro, cioè chi fosse il lettore ideale, Mazzarello rispose: "Il mio è un tentativo di descrivere delle vicende umane, una in particolare, che racchiude una sua grandezza pur nel dramma che la avvolge. La storia di un giovane idealista (Raffaello Zoja detto Jello), appassionato di politica (siamo nel periodo del nascente socialismo) e di scienza, ammiratore di Darwin e della ricchezza inesauribile della natura. Un uomo tradito dai suoi ideali. Penso che chi ama le storie forti, dove ci si confronta con la grandezza e la miseria della vita, e la forza indifferente della natura possa apprezzarlo. Poi chi ama lo spirito delle montagne, la natura selvaggia e imprevedibile, la coesistenza del sublime con l'orrido e il tremendo".

Giulio Frangione, alpinista, scrittore, soccorritore su Alpinia.net-Editoria di montagna, nel descrivere questa tragica vicenda conclude: "I fratelli Zoja erano giovani, avevano fatto salite più o meno dello stesso livello, e sapevano anche cosa vuol dire trovarsi in mezzo al brutto tempo.

Ben equipaggiati nell'abbigliamento, avevano con sé abbondanti provviste, non avevano alcolici (erano tutti astemi) e bevvero solo del thé. Allora come oggi ci fu chi intendé dei processi sommari per stabilire se l'unico superstite aveva fatto tutto il possibile per salvare i compagni, quasi fosse una colpa l'essersi salvato, o se tutte le norme di prudenza fossero state osservate. Ci furono però anche voci autorevoli che richiamarono al buon senso nel riconoscere che quando la fatalità prende il sopravvento ad ogni possibile previsione umana c'è poco da fare."

Con le parole dell'alpinista e scrittore Giulio Frangione vi propongo la lettura di questo



saggio/romanzo che narra un tratto di storia dell'antica e prestigiosa Università di Pavia (che ho frequentato in gioventù) e di due validi giovani studiosi che perirono nella tragica fatalità avvenuta sulla nostra montagna: bella, dura, arcigna e severa, come la definisce Paolo Mazzarello. Fatalità che ho cercato di evocare in questo articolo.

Sulla piastra di metallo di una delle due croci (la seconda dedicata ad Alfonso pare sia caduta nel burrone sottostante) fatte posare dalla mamma dei due fratelli sta scritto:

"Qui spirava la notte del 26 settembre 1896 -vittima della tormenta, Raffaello Zoja, di Pavia, d'anni 27 -dottore in scienze naturali, eccelse negli studi biologici, fu apostolo del bene, propugnatore dei diritti di chi lavora, amante di chi soffre, animo forte, gentile, modesto. Idolatrato dal padre, dalla madre, dal fratello, li lascia nello schianto d'un dolore senza fine. Oh nostro Jello! In tua memoria una croce! Anima santa, prega per noi"

Giampiero Mazzi

